

La vita, i sogni, la morale, lo sport. Tre personaggi interrogano l'allenatore della nazionale di pallavolo Velasco

Mina. Julio Velasco, cosa significa comandare, dirigere degli uomini?

Velasco. Credo che, innanzitutto, sia una grande responsabilità perché, quando uno deve prendere delle decisioni anche per gli altri, bisogna essere sicuri non solo di fare le cose corrette, ma bisogna anche mettersi nei panni dell'altro. Soprattutto nel nostro caso, bisogna prendere delle decisioni in funzione dell'interesse della squadra, dove ci sono i singoli, ma dove c'è un interesse comune più importante.

Mina. È vero che un giocatore la deve odiare per rendere al massimo?

Velasco. No, non è vero. Io ho detto che non cerco l'amicizia dei giocatori, nel senso di un rapporto di vera amicizia. Se uno invece per amico intende non essere nemico, è un altro discorso. Questo perché molte volte devo prendere delle decisioni dove la parte affettiva è meglio che non sia troppo presente, se lo devo dire ad un giocatore che non fa più parte della squadra, se è mio amico è molto più difficile prendere questa decisione.

Mina. Lei, che qualcuno accusa di essere un po' dittatore, veniva da un'esperienza di vita drammatica, da una dittatura. Come l'aveva vissuta e come si era opposto? Che cosa aveva fatto il giovane Velasco durante la dittatura dei militari in Argentina?

Velasco. Io ho vissuto due dittature, perché noi abbiamo avuto, purtroppo, troppe dittature, nel senso che ci sono stati pochissimi governi democratici nella nostra storia, cioè due Presidenti eletti democraticamente che si sono succeduti l'uno all'altro. C'è poi stata una dittatura molto, molto più feroce, perché è avvenuta in un contesto ben diverso, con lotte popolari molto forti, con l'azione sia di gruppi armati di estrema sinistra, sia di gruppi del peronismo. Quindi c'è stata una repressione indiscriminata, violentissima ed una violazione dei diritti umani su tutti i fronti. Io ho militato diversi anni in gruppi studenteschi di sinistra, poi mi sono allontanato da quelle posizioni politiche ed ideologiche, però ho mantenuto un atteggiamento anti-dittatoriale e, soprattutto, democratico. Ho dovuto vivere situazioni terribili che hanno segnato sia me che la mia generazione. Tutta la mia generazione è assolutamente segnata da questa esperienza, perché tutti abbiamo avuto parenti, amici che sono morti. Ho avuto un fratello desaparecidos un mese, ma ho due dei miei migliori amici ammazzati, dei quali uno ha dormito a casa mia, una delle poche case sicure, e che quando è uscito da lì, due giorni dopo, l'hanno trovato morto.

Mina. È per questo che, in un saggio ormai famoso in Italia, che ha scritto per Micromega, una rivista letteraria di grandissime tradizioni, lei ha detto: «Nel mondo sportivo, come in tutta la società, domina l'ipocrisia delle regole irrealistiche subito travolte dal culto delle eccezioni e dei privilegi particolari». Immagino che il modo in cui ha vissuto la sua vita abbia condizionato questo modo di vedere lo sport e di giudicarlo.

Velasco. Io sono soprattutto un pragmatico, sia per come penso, sia per come agisco e quindi quando mi riferisco all'ipocrisia intendo dire che a volte si presentano, in modo ideale certe proposte che poi inevitabilmente portano a fare delle eccezioni. Credo che sia molto meglio fare delle proposte più realistiche e poi non fare eccezioni, perché se è tutto così perfetto che poi nessuno riesce ad essere perfetto, il clientelismo è inevitabile. Anche nel mondo dello sport succede questo. Nella nostra squadra, per esempio, abbiamo poche regole ma quelle poche sono sempre rispettate, e le altre non sono regole, possono essere accordi sottili, se ne parla al momento. Se uno invece mette molte regole e poi permette che alcune di queste non siano rispettate non si ha mai la garanzia che quelle importanti siano rispettate.

Mina. Le due regole fondamentali del vostro gruppo?

Velasco. Diciamo che a me preoccupano molto due cose. La prima: il gruppo dei giocatori deve essere unito, anche al prezzo di essere tutto contro di me, perché in una squadra sportiva se i giocatori non vanno d'accordo è impossibile vincere, è possibile in qualunque altra circostanza, ma non in questa. La seconda regola importante è: noi accettiamo la sconfitta, accettiamo l'errore, accettiamo le mancanze tecniche, etc., ma non accettiamo la mancanza di volontà, la mancanza di determinazione per fare le cose, perché le cose che dipendono dalla volontà sono pro-

la Filosofia di Julio



I giocatori della nazionale festeggia Julio Velasco dopo la vittoria della World League 1995



grandi, se non il più grande spettacolo moderno è perché in un mondo dove le emozioni sono sempre più rare, lo sport continua a dare l'emozione pura, mentre altre cose, come l'arte, ci riescono solo per un pubblico minore.

Testa. Parliamo di emozione individuale.

Velasco. Lo sport ci fa ritornare anche un po' bambini, quando io dico che per me l'olimpiade è un sogno, vincere l'olimpiade per me è come uno che ha sognato di essere pompiere e poi si trova in un campo di pompieri a spengere un incendio. È un sogno da bambini non da adulti del tipo: voglio essere un professionista famoso e voglio arrivare a questi traguardi.

Testa. Tu hai realizzato un sogno da bambino.

Velasco. Lo sport realizza il sogno tipico del bambino, vincere una partita, perché quando uno era bambino si immaginava di vincere quella partita, poi quando la vince a 30 anni, l'emozione è uguale. Questa è un'altra magia, credo, dello sport. In terzo luogo c'è la realizzazione professionale. Credo che ci siano queste tre tappe, prima l'emozione pura, poi questa realizzazione del sogno da bambino, in terzo luogo la realizzazione di un sogno da adulto, quindi più professionale.

Flores D'Arcais. Posso domandarti anch'io una cosa. In quei momenti che sembrano decisivi, in cui magari si sta perdendo e tutti stanno attorno a te, che cosa dici per dare la carica? O dai solo indicazioni tecniche? Perché l'effetto alle volte è sconvolgente, la situazione cambia completamente.

Velasco. Intanto c'è un effetto indipendentemente da quello che diciamo noi. Il solo fatto, a volte, di fermarsi un attimo molte volte dà già un risultato, poi ci sono time-out tecnici, time-out tattici, e time-out psicologici; in un time-out psicologico un innanzitutto deve farsi una diagnosi. È fondamentale per un allenatore fare una diagnosi e dire: la squadra ha bisogno di carica, oppure ha bisogno di essere tranquillizzata. Se uno sbaglia questa diagnosi sbaglia anche la medicina e quindi crea dei danni, oppure ha bisogno di una cosa, di due, non molte perché l'errore nel time-out è pretendere di risolvere tutto lì. È come quando qualcuno legge un libro e dice: quale è l'idea principale di questo paragrafo? Se uno l'individua bene, ottiene il risultato.

Mina. L'ultima domanda: in casa, tua moglie ed i tuoi figli come vivono questo filosofo?

Velasco. Bene e male, nel senso che intanto non mi prendono per filosofo, per fortuna, perché non lo sono, ma poi neanche lo credo molto nel mio personaggio, a dire la verità, e quindi ci credono anche meno loro. Diciamo che a livello familiare noi viviamo con una certa difficoltà la mia popolarità, la vivo male io e la vivo male anche loro, perché a me fa un grandissimo piacere essere popolare, famoso, etc., dal punto di vista professionale; non mi dà tanto piacere quando questo incide nella mia vita privata. Mi piace di più l'anonimato, ho due figlie, una di 14 anni ed una di 19 anni, ed essere "le figlie di" non è facile.

Mina. Il loro futuro, quindi, come lo vede?

Velasco. Il loro futuro loro lo vivono - penso - con molta tranquillità e molto indipendente da me.

Mina. E quello di Julio Velasco?

Velasco. Il mio futuro sicuramente è vincolato ad una squadra, nel senso che ho il privilegio che hanno pochi di poter fare quello che voglio fare, e cioè stare accanto ai giovani. Per me stare con i giovani è un'esperienza straordinaria perché loro, nonostante le tante critiche che si rivolgono loro oggi, continuano ad essere la nostra riserva morale, esistenziale e di vita. Loro hanno voglia di vivere, di cambiare le cose, malgrado si trovino in grandissima difficoltà. Se posso preferisco stare tra ventenni piuttosto che tra cinquantenni.

Mina. Lei se lo è preparato il futuro, perché quando uno ha una personalità così forte si crea anche molti nemici. Un giorno che tutto questo finisce, lei ha paura di questi nemici o di questo mondo che non è d'accordo con lei adesso?

Velasco. No, io non ho paura, innanzitutto perché ho vissuto paure ben più vere. E poi non credo adesso di essere così amato, nel senso che tutto ciò è vincolato alle vittorie sportive e, come ho già detto, se i falegnami andassero in televisione, tutti amerebbero il miglior falegname che ci sia in Italia. L'importante è essere tranquilli con se stessi, nel senso di sapere che uno ha fatto il meglio possibile e dopo sapere che i veri amici si vedono sempre nei momenti difficili, non nei momenti di gloria.

Tante «Storie» nel salotto televisivo di Gianni Mina

Si intitola «Storie» il programma che da due settimane occupa la notte di RaiDue il venerdì, da mezzanotte in poi. Diciassette appuntamenti (per ora) ideati e condotti da Gianni Mina. Incontri con uomini e donne diversissimi e diversamente importanti. Da Scorsese (che ha aperto la carrellata) al Nobel Rigoberta Menchú, dal pugile Cassius Clay alla sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico. E poi ancora Sono da gli U2, De Niro, Garcia Marquez, Vinicius De Moraes, il Dalai Lama... Un elenco di amici che Mina ha incontrato nel corso della sua carriera e che ora ospita nel suo salotto televisivo: in questa parte riportiamo ampi passi del suo incontro con Julio Velasco.

prio la possibilità che noi abbiamo di mettercela tutta. Le altre cose, invece, che dipendono dalla tecnica, dalla concentrazione, quelle sono più difficili. Uno non può dire: adesso faccio bene. Magari ce la mette tutta e sbaglia lo stesso.

Mina. Lei nel saggio dice: «Non bisogna evitare che i giovani perdano o vincano; ma piuttosto che accettino la sconfitta e la vittoria come fatto naturale, come parte del gioco».

Velasco. Io credo che i bambini, i giovani, devono praticare dello sport e chi insegna loro questo - lo sport dovrebbe essere nelle scuole - dovrebbe insegnare a saper vincere e a perdere. Non è possibile che un bambino si disper perché ha

tra chi è migliore e chi è peggiore. Io credo, allora, che lo sport abbia un agnostico esplicito e proprio per questo ci può servire per insegnare l'agnostico nei termini corretti, educativi. È molto peggio l'agnostico implicito, che si cela dietro ad un discorso solo in apparenza non agnostico. Noi viviamo in un mondo super-agnostico, dove ai bambini si dice: tu devi studiare nelle scuole elementari molto perché il mondo del lavoro è molto duro e ti devi preparare per vincere; questo è il discorso che si fa.

Mina. C'è un'altra cosa che ha tratto la mia attenzione, quando si dice: «Una delle grandi ipocrisie è quella di considerare lo sport buono o cattivo in sé». Cosa vuol dire

gio, e l'altro di essere un fan della pallavolo. Sono Paolo Flores D'Arcais, direttore di Micromega, e Chicco Testa, Presidente della Cea, fan di pallavolo e di Velasco. Il nostro mondo in certe cose è un po' provinciale, il fatto che Micromega affidi un saggio ad un allenatore di pallavolo è sembrata quasi una provocazione culturale. Perché lo ha fatto Paolo?

Paolo Flores D'Arcais. Perché volevo fare un numero dedicato al tema dell'ipocrisia, "ipocrisia e...", cioè ipocrisia nei vari settori della vita del Paese, ed ovviamente uno dei settori che conta in questo Paese è lo sport. Non conosco Velasco, non mi occupo di sport, però mi era capitato di vedere un paio di partite di pallavolo, quando si fa lo zapping, e mi ero appassionato nel vedere come questa squadra nazionale in certi momenti in cui sembrava destinata alla sconfitta, riusciva a tener duro e a rovesciare il risultato. Un amico, poi, mi aveva detto di una partecipazione televisiva al programma di Chiambretti di Julio Velasco, mi aveva raccontato la sua storia di impegno politico in condizioni difficilissime, il suo riuscire a parlare di sport senza la solita retorica: "si fa sport, l'importante è partecipare". No, era chiaro che l'importante è anche vincere, però sapeva tranquillamente anche perdere. Così mi era sembrato il personaggio più adatto e non facilissimo da trovare nel panorama che offre lo sport italiano: una personalità con una sensibilità culturale, e però con una capacità di fare sport in senso tecnico, agnostico, al massimo livello.

Mina. Chicco Testa ti devo interrogare come fan o come studioso di Julio Velasco? Tu sei addirittura uno di quelli che prende l'aereo e va a vedere le partite all'estero.

Testa. Il motivo di questo mio interesse per Julio Velasco è la passione per la pallavolo, un gioco che abbiamo fatto da ragazzi, io

appartengono ai longilinei che giocavano male a pallone, quindi dovevano andare o sulla pallacanestro o sulla pallavolo per rifarsi. Ma mi ha colpito anche la lettura di un testo di una conferenza che lui ha fatto ad un gruppo di manager a Genova.

Mina. E che cosa diceva al manager?

Testa. Diceva cose che ho ripetuto anche nell'intervista. Ma adesso vorrei fargli una domanda.

Mina. Quale è la domanda?

Testa. Di tipo personale. Come mai un latino, un argentino, emigrato in Italia, è così calvinista.

Velasco. La mia famiglia era evangelica-metodista, quindi in parte c'è un po' questa cultura, pe-

D'altro canto, questo suo realismo non mette mai da parte la moralità, nel senso personale e generale. Lui dice: "se il doping circola viene falsato il risultato, allora non è più sport; però non possiamo imputare tutto ciò semplicemente ai singoli o agli allenatori. O si impongono davvero degli strumenti, senza ipocrisie, e si impongono solo quelli che si possono far rispettare, oppure non ce la possiamo poi prendere con il singolo". In più mi colpiva, accanto a questo realismo quasi cinico il suo dire "lo, però, forse, non avrei potuto fare l'allenatore in un altro sport perché per fortuna nel mio si può ancora andare avanti e vincere in modo pulito e senza doping". Mi ha colpito questa cosa così rara di assunzione

« In Argentina ho vissuto una dittatura ferocissima con continue violazioni dei diritti. Non posso che essere democratico »

verso una partita; questo succede perché ne gioca poche, perché il clima che si crea attorno a questa partita è da finale mondiale, ma man mano che uno gioca e perde e vince diventa una cosa normale. Nel nostro mondo, nel mondo educativo, si dice che lo sport è agnostico. Noi non dobbiamo fare entrare l'agnostico nelle scuole. Anche se poi proprio nelle scuole si usa il voto in modo agnostico, e gli stessi professori che dicono così per stimolare, per motivare i bambini, ripetono: «non hai preso 7, invece lo ha preso il tuo compagno; chi è il più bravo del reame?». Questo è agnostico, e l'agnostico non è il problema di una partita che si vince o si perde, l'agnostico significa: vediamo di fare una gerarchia

con questo, Velasco?

Velasco. Lo sport può essere educativo e può non esserlo, come la religione, come tutto. Se la religione è positiva è positiva, ma l'inquisizione non era positiva, le guerre di religione non sono positive. Questo che cosa vuol dire: che uno è antireligioso? No. Vuol dire che qualunque attività dell'uomo può essere positiva o negativa a seconda di come l'uomo la porta avanti. Quindi lo sport può essere un fatto educativo o portare al doping, o diventare uno spettacolo da circo romano...

Mina. Per dibattere questa sua ultima provocazione ho chiamato due suoi amici. Uno ha il merito di averla chiamata a scrivere un sag-

« Lo sport ci consente di tornare bambini perché quando si è piccoli si immagina sempre di poter vincere la partita »

ro lo credo che ci siano cose anche molto personali, nel senso che a casa mia io ero il fratello di mezzo, ed ero un po' la pecora nera, ero troppo vivace, mentre mio fratello più grande era quasi perfetto. Credo - non è che ho fatto psicoanalisi - che c'è stata una mia lotta personale per dimostrare a mia madre e a me stesso che invece ero bravo anche lo. Per fare questo gli alibi erano sicuramente un impedimento e quindi ho dovuto rinuoverli e vedere che cosa potevo fare per cambiare questa situazione.

Flores D'Arcais. Quello che mi ha colpito nel periodo in cui è nato questo saggio era proprio questo impasto di grande realismo che ad alcuni può addirittura sembrare cinismo ed una fortissima moralità.

di responsabilità, di tener ferma la necessità della moralità senza scendere nel moralismo.

Chicco Testa. Io sono molto invidioso di Julio Velasco, ma non per il suo successo, che si merita tutto, ma per una particolare emozione che credo solo la gente che fa il suo mestiere può provare. Vorrei che tu provassi a spiegare agli ascoltatori il tie-break di una finale olimpica.

Velasco. Intanto cambiamo l'esempio, facciamo quello di un mondiale perché l'olimpiade è tutta da giocare.

Testa. Mettiamo che ti capiti, cosa proveresti?

Velasco. Credo che uno dei segreti per cui lo sport è uno dei più